CORRIERE DELLA SERA
FONDATO NEL 1876
SABATO 24 MARZO 2007
EURO 1,30*
(con "Io Donna")
ANNO 132 N. 71
www.corriere.it

MEMORIE La storia d'Italia nel diario di uno scrittore «inalfabeto» nato nel 1899

Rabito, l'epopea di un Gattopardo popolare

Da bracciante bambino a soldato sul Piave, da socialista a missino

di **SERGIO LUZZATTO**

A volte, i sogni degli storici si avverano. Ed è un sogno avverato il libro che Einaudi ha mandato da poco in libreria, *Terra matta*, per pazientissima cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci. Si tratta dell'autobiografia di un bracciante della Sicilia orientale, Vincenzo Rabito. Il quale, giunto al termine di una vita «molta maletratata e molto travagliata e molto desprezata», decise di combattere il suo analfabetismo per raccontarla tutta intera, in 1027 pagine di un dattiloscritto altrettanto illeggibile che memorabile.

Dopo la morte di Rabito, nel 1981, il testo è rimasto in un cassetto per una ventina d'anni, finché il figlio non lo ha spedito all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Nel 2000, la giuria del Premio Pieve-Banca Toscana per diari, memorie, epistolari inediti, ha premiato l'autobiografia di Rabito come un affresco siciliano degno di Tomasi di Lampedusa, un *Gattopardo* popolare. E adesso il testo di Rabito è qui, trascritto e ridotto dai due curatori, stampato da un editore di cui l'autore doveva non sospettare l'esistenza, offerto a lettori ch'egli non avrebbe mai immaginato di avere. Con tutta la forza di scrittura di un uomo che non sapeva scrivere. E con la rabbia di dire che trasforma in macchina narrativa l'esercizio di una memoria implacabile.

Era nato nel 1899, Rabito. Appartenne dunque all'ultima classe d'età mobilitata nella Grande guerra, i famosi ragazzi del '99. Dopo essere scampato alla battaglia del Piave, condivise con i diseredati della sua terra e della sua generazione le esperienze fondative del Novecento italiano: uno stentato dopoguerra da reduce, il lavoro precario e la disoccupazione del primo decennio fascista, l'avventura coloniale in Africa, l'emigrazione in Germania (nel suo caso quella del Terzo Reich, la «Cermania» di «Iteler»), infine la modesta prosperità garantita nel secondo dopoguerra dai governi centristi, che per Rabito significarono un posticino da cantoniere.

Perché un contadino «inafabeto» ha trascorso gli anni della pensione barricato in una stanza, davanti a una vecchia Olivetti, per scrivere la storia della sua vita? Non certo per regalare agli storici del futuro uno straordinario reperto di scrittura popolare. C'è un punto della sua torrenziale autobiografia, un unico punto, in cui Vincenzo Rabito suggerisce la risposta. È quando rico-

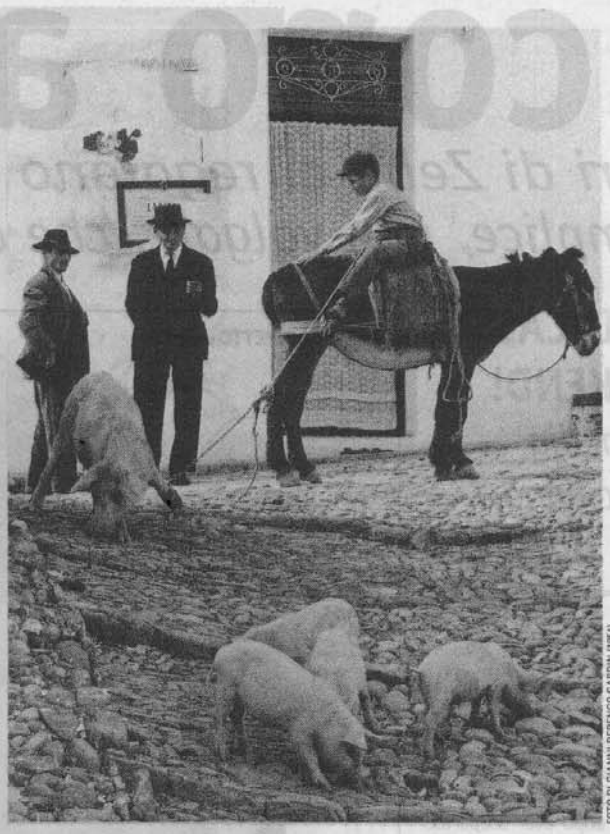

FOTO DI GIANNI BERENGO GARDIN (1954)

struisce le circostanze della combinazione matrimoniale che avrebbe fatto di lui un marito infelice, ancorché padre orgoglioso di tre figli maschi. «Quella fu la serata che mi ha fatto scrivere questo». L'inchiostro dell'Olivetti è veleno familiare, distillato dalla «querra in casa».

Ma se pure il gesto di scrittura affonda la propria motivazione nella sfera privata, la scelta di raccontare tutto dall'inizio spinge l'autore a un confronto sistematico con la sfera pubblica: con mezzo secolo e oltre di storia italiana, dalla «trenceia» «a tuorno del Piave» alla «febre spagnola», dalla «revolozione» di «Benito Mussuline» alla «maledetta dettatura fascista», da «di cantiere dell'Ogadenne» all'«Ommistizia» dell'8 settembre 1943, da «di lezione covernative» del '48 alle «descraziate lezione reggionale» del 1967. Ne viene fuori qualcosa che vale, naturalmente, da memoria d'«Etalia» più che da storia d'Italia, ma che restituisce un Novecento più parlante e pulsante di tante monografie d'accademia, erudite ed inutili.

Particolarmente istruttive le pagine in cui Rabito racconta la sua «crante querra». Dove un illetterato ragiona intorno al meccanismo di brutalizzazione che trasformò pacifici contadini in truci guerrieri, che pure non amavano davvero la «butana Madre Patria». Così nella battaglia del Brenta, a fine ottobre del 1918, pochi giorni prima di Vittorio Veneto. «E aspetammo quella infame e desonesta parola: "Avante Savoia!"». «E tutte (li austriece) che trovammo l'abiammo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala. Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo deventate tante macillaie, tante boia, e io stesso diceva: "Ma come maie Vincenzo Rabito essere così carnifece in quella matenata del 28 ottobre?"».

Diverso, assai meno pensoso, il tono di Rabito quando evoca il proprio rapporto con la politica. «Acanito socialiste» per tradizione familiare, «mi ho trovato fascista con la data del 15 dicembre 1922» («però l'edeia l'aveva sempre socialista»). Dopo un Ventennio per lui avarissimo, al momento della liberazione della Sicilia, nel 1943, «di fascista subito mi offatto parteciano e comunista, perché altremente imposto non lo poteva capitare». Salvo trasformarsi ancora, sotto la Repubblica, in propagandista socialdemocratico, democristiano, missino, a seconda delle opportunità personali o familiari.

Picaresco tragitto nella storia dell'Italia novecentesca, *Terra matta* è anche gobettiana autobiografia della nazione, fra miserie e macerie, lazzi e intrallazzi, eroismi e trasformismi. «Io tuttu quello che scrivo, magare che si capisce poco, è tutta verità, perché io ci ho tante e tante prove». No, Rabito, non si capisce poco. Si capisce benissimo. E non dice la verità soltanto su di te, la dice su di noi.

Quel testimone di un tempo difficile

◆ Il libro di Vincenzo Rabito, «Terra matta», a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci, è edito da Einaudi (pp. 416, € 18,50).

◆ Rabito (1899-1981, qui sopra in una foto giovanile) è stato bracciante bambino, «Ragazzo del '99», minatore in Germania. La sua autobiografia ha vinto nel 2000 il «Premio Pieve-Banca Toscana» per diari, memorie ed epistolari inediti

IL PRETESTO

Comincia a scrivere a casa, perché non va più d'accordo con la moglie